

» La riflessione La cultura vedica ha elaborato un corpus più ricco di quello egizio o greco

# E il rito varca il confine tra visibile e invisibile

*Le domande (e le risposte) cancellate dall'Occidente*

di **GIORGIO MONTEFOSCHI**

**G**li uomini remoti che in un'epoca molto antica, circa tremila anni fa, abitavano nel nord dell'India, ignoravano la storia e nei confronti del potere non avevano alcun interesse. Il loro unico scopo, nella vita terrena, era quello di raggiungere il divino: di congiungersi, qui, con il divino. Infatti, non lasciarono templi o fortificazioni o palazzi: i segni illusori ed effimeri di una impossibile permanenza del tempo. Lasciarono solo parole, un monumento grandioso di parole: il Veda (il cui significato è sapere, conoscenza), composto di inni e prescrizioni liturgiche.

«Né l'Egitto, né la Mesopotamia, né la Cina, né tanto meno la Grecia possono offrire qualcosa di neppure lontanamente paragonabile al corpus vedico», scrive Roberto Calasso all'inizio de *L'ardore*: il libro davvero straordinario, appassionante e assillante, che questo edificio ricostruisce ed esplora. Il Divino, l'Uno, il Pieno, il Tutto, il Brahman, l'Indefinito dal quale era nato il mondo, era in gran parte nascosto e inconoscibile. Come era possibile raggiungerlo? Attraverso la parola, il sacrificio e, sostanzialmente, l'ardore. Diventando ardore: lo stesso ardore che, traboccando da se stesso, aveva creato la realtà manifesta e gli dèi. Se l'ardore era l'unica po-

tenza che poteva «sciogliere la fissità tenebrosa dell'origine», l'uomo vedico doveva destarsi da questa tenebra, dal groviglio di non essere, tenebra e morte che stringe ogni vita allo stato bruto, e diventare ardore. Per farlo, occorreva certamente un aiuto. E per avere questo aiuto, occorreva un rito.

Il sacrificio — questo viaggio dal visibile all'invisibile — è al centro del libro di Roberto Calasso. Le sue origini, ancorché spiegabili col momento in cui l'uomo da predato divenne predatore, rimangono conficcate nel mistero dei primordi. Se il sacrificio è offerta di qualcosa e debito, questo debito e questa offerta sono rivolti all'ignoto. Ma per quale motivo, perché l'uomo è in debito con l'ignoto che vuole raggiungere? «Che cosa obiettare — scrive Calasso — a qualcuno che si sente in debito verso l'ignoto e al tempo stesso vuole offrirgli un dono? Al più, che si tratta di un comportamento disennato. Ma un sentimento non si lascia confutare. E prima di diventare una liturgia e una metafisica, la visione sacrificale fu un sentimento. Quel sentimento sta al fondo di tutto». Questo sentimento è forse il sentimento della perdita, del distacco dal Tutto? Può essere, non lo sappiamo. E la violenza? Perché si uccide nel sacrificio? Di nuovo torniamo ai primordi: a quello iato, quella «discrepanza fra il visibile e l'invisibile che nulla avrebbe potuto saldare. Fra i due estremi c'era una ca-

lità, una ferita aperta. Che poteva essere — provvisoriamente — sanata solo a patto di riaffermarla nell'azione del sacrificio».

Compito del sacrificante e del sacerdote, dunque, era quello di ripetere, con le parole e con i gesti, un evento primordiale: un viaggio immobile, non riducibile alle categorie del pensiero, il cui presupposto era nell'analogia e nell'imitazione; nella fondamentale convinzione secondo la quale ogni gesto rituale era un gesto che riusciva a risolvere quello che non riusciva a risolvere il pensiero. Da cui, l'inevitabile purezza del bramano, l'inevitabile purezza del luogo del sacrificio (un luogo qualunque nella terra), il mormorio continuo delle parole volte a sopraffare il discontinuo, la disposizione rigorosa dei fuochi, l'impilamento dei mattoni dell'altare. E tutto il resto.

Il Veda — viene detto con una efficace definizione — è costituito da una furia classificatoria e dal riconoscere l'immensità che tutto travolge. È quello. E molte altre domande, beninteso, che riguardano il Dopo e la Morte. Domande che le certezze della ragione e l'opaca pigrizia in cui vive l'uomo occidentale contemporaneo cancellano o eludono. *L'ardore*, questo libro che viene da così lontano, le ripropone con forza in una luce incandescente. Il merito principale di Calasso (il suo segreto) è quello di averlo scritto con ardore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

